

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Anno XXXIX - N. 354 Luglio-Agosto 2012

Edizioni 'Il Partito Comunista' - Cas. Post. 1157 - 50121 Firenze C/C P n. 30944508 www.international-communist-party.org Una copia E. 2,00 icparty@international-communist-party.org Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 50,00, estero E. 11,00 Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00 Poste Italiane SpA Sped. in abb. postale, 70% DCB FI - Reg. Tribunale di Firenze n. 2346, 28-5-1974. Direttore responsabile Ezio Baudone, Vice direttore Fabio Bertelli. Proprietà Associazione La Sinistra Comunista. Stampato a Scandicci, Fi, Tipografia Emme-A, Via di Casellina 73m, il 31-7-2012.

Grandi manovre sul petrolio libico e l'embargo iraniano

Parafasando il vecchio adagio "chi ha ferro ha pane", possiamo oggi dire che chi ha petrolio, o, meglio, ne detiene il controllo, ha un gran vantaggio nell'economia mondiale. Con esso si intende un articolato sistema che va dai suoi giacimenti a una serie di lavorazioni industriali di mille sottoprodotti fino al sistema finanziario connesso al suo mercato, da sempre strettamente legato al dollaro e fortemente condizionato dalle politiche finanziarie e monetarie degli Usa.

Questi non ammettono che quel flusso commerciale si sganci dal loro biglietto verde. A suo tempo Gheddafi provò a sostituirlo con il marco tedesco, successivamente Saddam Hussein con l'euro, e sappiamo che fine hanno poi fatto i caporioni dei due "Stati canaglia". Ora è la volta dell'Iran con la neonata borsa di Kish, dove l'oro nero si contra in valute che non siano dollari e dal 10

I lavoratori scioperano Lo Stato bastona e arresta

Lunedì 11 giugno un duro pestaggio della polizia si è abbattuto sui lavoratori delle cooperative della logistica "Il Gigante", a Basiglio, nel milanese. Il motivo dello sciopero, in questo settore da qualche anno in grande fermento, è il cambio d'appalto, pretesto per dimezzare i salari sostituendo tutti i dipendenti con nuova manodopera disperata. Gli scioperanti chiedono solo l'applicazione del contratto di categoria e la fine della trattenuta "sociale" di 2.500 euro annui.

Quei lavoratori non si sono lasciati intimidire dalle continue minacce mafiose dei titolari delle "cooperative", e nemmeno si sono rassegnati per il rifiuto dei sindacati di regime di appoggio e di solidarietà di classe, schierati con padroni e padroncini a tenerli separati ed opposti agli altri lavoratori. Hanno quindi dovuto intraprendere risolutamente la strada della loro riorganizzazione, nel S.I.Cobas, e della lotta. Hanno risposto con la loro sola arma, lo sciopero ad oltranza e i picchetti per trattenere i crumiri.

Ne è seguito un episodio, l'ennesimo, di guerra di classe, con l'immediata reazione del democratico Stato dei padroni, con feriti ed arresti. Ma i bastoni e i lacrimogeni delle "forze dell'ordine" hanno incontrato una coraggiosa e determinata resistenza.

Nessun democratico, né di destra né di sinistra, ha mosso un dito per appoggiare la lotta di questi nostri fratelli di classe. Solo sono piovuti "messaggi di solidarietà" da quei partiti e sindacati che quotidianamente bloccano ogni resistenza operaia nelle fabbriche e nel paese.

Dicono che si è trattato, "solo", di lavoratori stranieri, egiziani e pakistani. Ma i lavoratori non hanno patria, recita il Manifesto dei Comunisti, e lo stesso trattamento attende i proletari di ogni paese che si ribelleranno ai soprusi del capitale. È il capitalismo stesso che riunisce in un'unica armata proletari di ogni continente, e i lavoratori stranieri lottano con i metodi e per gli obiettivi di tutta la classe operaia, che è una classe di riserva e che non ha da perdere se non le proprie catene. La sola differenza è che questi operai non possiedono neppure quella misera scorta che il capitalismo ha per breve tempo concesso ai lavoratori dei paesi occidentali, come sonnifero per assopire gli istinti di classe. Presto la loro sarà la condizione di tutti i proletari.

Lo Stato del capitale, anche se a governo democratico, sarà sempre incondizionatamente dalla parte dei padroni e dispregherà sempre la sua forza per difenderne gli interessi, colpendo e cercando di intimidire i proletari. I lavoratori traggano da questa vicenda la sola lezione possibile: solamente una classe affasciata in un potente sindacato di classe può pensare sia di resistere agli attacchi del mostro borghese, sia di incamminarsi verso la loro completa emancipazione da questo agonizzante ma sempre lurido modo di produzione.

aprile probabilmente anche in euro. È un convulso succedersi di eventi di questa guerra, al momento solo commerciale.

Negli ultimi mesi le manovre economiche, e quindi politiche, sui flussi del petrolio hanno direttamente coinvolto il nuovo regime libico. Questo, dopo l'eliminazione del clan Gheddafi, è plasmato e condizionato secondo gli interessi delle potenze straniere, Usa in testa, che si sono allevate la parte più significativa del vertice dirigente, come abbiamo già riferito nei precedenti numeri 349 e 350 di questo giornale. Sebbene la produzione libica costituisca solo il 2% di quella mondiale, quel petrolio, classificato "crudo dolce", è molto apprezzato perché contiene poco zolfo ed è meno costoso da raffinare.

Abbiamo anche riferito dei legami tra Libia, Siria e Iran e dell'ormai evidente strategia americana tendente a completare il controllo di quella parte del Vicino Oriente, per allontanarvi la Cina, sempre più assetata di combustibili fossili.

In quella strategia Gheddafi rappresentava una mina vagante in una delle aree più strategiche del mondo e così ricca di risorse. Inutile ipotizzare l'esistenza di "fondi neri" occultati in paradisi fiscali o sotto prestanome: era ben prevedibile che un attacco militare iraniano contro Israele non avrebbe visto Gheddafi indifferente, che avrebbe per ritorsione potuto bloccare il flusso del petrolio verso determinati paesi. Anche per questo il Rais è stato tolto di mezzo.

I paesi che hanno acconsentito, a vario titolo, alla caduta di Gheddafi e sostenuto il Consiglio Nazionale di Transizione hanno goduto dei lucrosi contratti petroliferi, quelli che si erano dissociati o astenuti si sono dovuti ritirare dal Paese: Cina, Russia e Brasile ma pure India e Sudafrica. Nel frattempo la sicurezza degli impianti e degli oleodotti libici è garantita da alcune migliaia di soldati americani in loco, un altro obiettivo primario del loro intervento.

Abdeljalil Mayuof, manager della società petrolifera libica Agoco in un'intervista alla fine di febbraio 2012 alla Reuters ha affermato: «Non ci sono problemi con quei paesi occidentali come Italia, Francia e le aziende del Regno Unito. Ma possiamo avere alcune questioni politiche con la Russia, la Cina e il Brasile». A sentire le dichiarazioni, sempre alla Reuters, di Aram Shegunts, direttore generale del Business Council Russia-Libia, pare che la Russia si sia rassegnata: «Le nostre aziende perderanno tutto quello che avevano perché la Nato impedirà loro di fare i loro business in Libia».

Diverso il caso cinese: secondo il Ministero del Commercio cinese, prima dell'inizio della finta "guerra civile" 75 imprese cinesi tra cui 13 grandi aziende di Stato, stavano gestendo 50 importanti progetti civili per circa 18,8 miliardi di dollari nel settore delle ferrovie, petrolifero e delle telecomunicazioni impiegando 36.000 cinesi, immediatamente evacuati dal paese ai primi importanti scontri. In cambio la Cina importava petrolio per 150.000 barili al giorno, corrispondenti al 3% delle sue importazioni e a un decimo delle esportazioni libiche. Durante il periodo degli scontri ha mantenuto un atteggiamento prudente in attesa dell'evolversi della situazione e lasciando le porte aperte; per questo in un primo momento le sono stati congelati i contratti.

La Cina finora in Libia non è ancora tornata ad impegnarsi direttamente nella estrazione ma soltanto nell'acquisto del greggio, forse perché non può attendere i tempi lunghi delle gare sulle concessioni o forse perché non vuole oggi rischiare di impegnare risorse in impianti fissi nel paese. Un recente accordo del marzo 2012 annuncia che due delle cinque compagnie cinesi statali per il petrolio hanno ottenuto la riconferma di forniture per il periodo gennaio-dicembre 2012 di 150.000 b/g, la quota precedente, a fronte di un fabbisogno nazionale giornaliero di importazioni che è arrivato a circa 5 milioni b/g. Queste compagnie hanno inoltre siglato altri contratti con Arabia Saudita e Iraq, stimati attorno a 54.000 b/g per il 2012, che insieme dovrebbero compensare eventuali tagli o blocco delle forniture dal-

l'Iran, in caso di conflitto armato.

Oggi il caso Libia, ben avviata ad una instabilità e permanente guerra civile, non dovrebbe più rappresentare alcun problema. Da febbraio si sono succeduti pesanti scontri tra signorotti della guerra che fanno riferimento ad alcune tribù, con parecchie decine di morti, probabilmente per spartirsi qualcosa della rendita petrolifera, che ora non va più al clan Gheddafi.

Tornando indietro di alcuni mesi, l'articolo del Sole 24 Ore del 29 dicembre 2011, "Petrolio libico e iraniano, due facce della stessa medaglia", mostrava le manovre, tra cui quelle italiane, per far fronte alla revisione dei contratti di forniture dalla Libia, prevedibili in caso di embargo Ue verso il petrolio iraniano. Infatti l'Iran aveva minacciato, come ritorsione, di chiudere a naviglio ostile le sue acque territoriali nello stretto di Hormuz, su cui transita il fiume di greggio di tutta la regione. Le rotte esterne, in acque controllate dall'Oman, presentano estesi bassi fondali e sono inadatte al transito delle super petroliere.

L'Iran pompa 3,56 milioni di b/g, seconda solo all'Arabia Saudita, la quale, con la Libia, dovrebbe sopprimere al blocco delle importazioni dall'Iran, almeno secondo i piani Usa. Teheran ha incassato rendite petrolifere per 73 miliardi di dollari solo nel 2010, corrispondenti all'80% di tutte le sue esportazioni e a metà delle entrate dell'erario, con le quali finanzia il suo programma nucleare civile e militare.

Da qui la corsa a costituire scorte di greggio e l'impena del suo prezzo.

Questa situazione si complica alla luce della decisione presa dall'Opec, il cartello dei paesi esportatori di greggio, il 15 dicembre 2011 di stabilire solo un limite col-

lettivo di 30 milioni di b/g senza precisare la ripartizione fra i paesi membri, che avrebbe dovuto essere presa il successivo 14 giugno: di fatto ciascun paese può esportare senza alcun limite se non quello del mercato. La Libia aveva annunciato di produrre già 1 milione b/g e di poter arrivare entro giugno a 1,5, prima della crisi, e di puntare a 2 nei prossimi 3-5 anni. L'Iraq, fuori da ogni regolamentazione da circa un ventennio, ora produce 2,7 mb/g e l'Arabia Saudita annuncia una produzione record di ben 10 mb/g. Parrebbe che il cartello si sia autospeso e ciascun membro si sia lanciato in una corsa alle esportazioni approfittando dell'aumento dei prezzi e della domanda per la formazione di scorte, giacché, a causa della generale crisi di sovrapproduzione, la domanda si è fortemente contratta.

Lunedì 23 gennaio 2012 i 27 Paesi dell'Ue stabiliscono di attivare entro luglio prossimo un embargo totale del petrolio iraniano e dei suoi derivati, dell'oro, diamanti, metalli preziosi e rari nonché il blocco di movimenti finanziari con la banca centrale iraniana, come "protesta e pressione" contro il suo programma nucleare. Questa dichiarazione, per i mille distinguo che ciascuno Stato avanza, fa il paio per indeterminazione con quella dell'Opec. Ciascuno propone modalità e tempi diversi: la debole Grecia chiede di essere esentata perché l'Iran le offre un trattamento di favore, prezzo basso e vendite senza copertura finanziaria si che Atene importa dall'Iran il 13% del suo fabbisogno; l'Italia dichiara che le sue importazioni non sono sottoposte all'embargo perché, relative a debiti pregressi verso l'Eni, e non aumentano la ricchezza dell'Iran, e così via. Inoltre l'embargo ri-

(Segue a pagina 6)

22 giugno, Sciopero generale dei Sindacati di base

Per l'azione unita della classe lavoratrice! - Per la rinascita del Sindacato di classe!

Con lo sciopero di oggi il sindacalismo di base ritrova finalmente l'unità d'azione smarrita negli ultimi anni e organizza una risposta generale della classe lavoratrice contro i duri attacchi del governo dopo mesi di tentennamenti ed inazione.

Il governo Monti, dopo aver drasticamente innalzato l'età pensionabile, al punto da lasciare centinaia di migliaia di lavoratori licenziati (li chiamano "esodati") senza alcuna forma di integrazione salariale né pensione, si appresta a sferrare un nuovo colpo con la "riforma del mercato del lavoro":

- la modifica dell'art. 18 aumenterà l'efficacia del ricatto del licenziamento, mai venuta meno, dando un'arma più affilata al padronato nella sua lotta per ridurre i salari e aumentare i ritmi;
- la riduzione dei cosiddetti "ammortizzatori sociali", con l'introduzione di una Assicurazione Sociale per l'Impiego (Aspi), ridurrà sia il periodo di tutela per i lavoratori licenziati (in media da 36 a 12 mesi) sia l'importo della indennità.

Contro questi provvedimenti i sindacati di regime (CGIL-CISL-UIL-UGL) hanno proclamato poche innocue ore di sciopero, non per impedire l'approvazione ma per minime modifiche del tutto secondarie.

Il sindacalismo di base ha perso una importante occasione per approfittare di tanta evidente inutilità dei sindacati tricolore a difendere i lavoratori:

- contro la manovra di fine anno è riuscito a far peggio del sindacalismo concertativo, lasciando che a dicembre CGIL-CISL-UIL fossero le sole organizzazioni a far scioperare i lavoratori e proclamando (solo alcune sigle) uno sciopero generale il 27 gennaio, con la manovra approvata da un mese!
- contro la "riforma del mercato del lavoro", presentata il 23 marzo, giorno in cui la FIOM ha iniziato a far scioperare i metalmeccanici, divisi per azienda e località, i dirigenti dei sindacati di base hanno impiegato tre mesi per proclamare lo sciopero generale, lasciando così campo libero all'iniziativa dei confederali e del governo, col risultato che fra i lavoratori si è radicata la convinzione che la "riforma" sia ormai un

retto questi organismi impendone l'unificazione: in ogni sindacato di base i lavoratori che si pongano sulla strada dell'unità d'azione dei lavoratori devono organizzarsi in correnti con questo obiettivo, passo in avanti fondamentale per la rinascita del sindacato di classe fuori e contro i sindacati di regime.

PER L'ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE DEL SINDACATO DI CLASSE: ogni lotta, anche la più dura e determinata, se resta rinchiusa nei confini aziendali, isolata dagli altri lavoratori, è destinata alla sconfitta. La vera forza dei lavoratori sta nella minaccia dell'estensione dello sciopero al di sopra delle aziende e delle categorie. Quando questa minaccia è agitata, e diviene reale, come accaduto negli scioperi degli operai immigrati organizzati dal Si Cobas nei magazzini della logistica nel Nord Italia, le battaglie dei lavoratori perdono il carattere di vertenze aziendali in mano ai professionisti della concertazione e assumono i caratteri della lotta di classe. Il posto di lavoro è il primo luogo di unione dei lavoratori ma il sindacato di classe deve privilegiare l'organizzazione in organismi non aziendali ma territoriali, come nella gloriosa tradizione delle Camere del Lavoro, perché in essi i lavoratori s'incontrano fisicamente e intrecciano i necessari legami in quanto membri di un'unica classe, non come dipendenti di un'azienda. L'organizzazione territoriale inoltre diviene ogni giorno più importante man mano che la crisi avanza e aumenta l'esercito dei lavoratori disoccupati.

PER IL RITORNO ALLA LOTTA PER GLI OBIETTIVI CHE ACCOMUNANO TUTTA LA CLASSE LAVORATRICE:

- riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario;

- aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate;

- salario integrale ai lavoratori licenziati.

Questi obiettivi sono insostituibili, gli unici in grado di unire i lavoratori e difenderli. Altri, quali il non pagamento del debito, o la fuori uscita dell'Euro, non sono rivendicazioni che riguardano la classe lavoratrice ma vicissitudini che saranno imposte a ciascuna borghesia nazionale dal precipitare di questo sistema economico, legato in un unico intreccio mondiale, verso la sua inevitabile rovina storica. Che la borghesia di ciascun paese paghi o non paghi il suo debito, che resti dentro o fuori l'Euro, in ogni caso fra queste opzioni per i lavoratori non c'è né una da preferire e per cui battersi, perché in ogni caso essi potranno opporsi e limitare il drammatico peggioramento delle loro condizioni solo se saranno in grado di difendere il salario complessivo della loro classe dispiegando potenti scioperi sempre più uniti e duraturi.

Questi obiettivi non sono rivendicazioni sindacali ma solo nuove illusioni politiche del riformismo, che prospetta alla classe lavoratrice inesistenti vie d'uscita dalla crisi storica del capitalismo mondiale all'interno di questo modo di produzione.

È vero che la lotta sindacale non è sufficiente a risolvere i sempre più gravi problemi che colpiscono la classe lavoratrice, perché è una lotta contro gli effetti del sistema capitalistico. Ma lottando intransigentemente in difesa delle proprie condizioni di vita, disinteressandosi delle sorti dell'economia del paese, di quell'inesistente bene comune con cui si nascondono gli interessi del Capitale, i lavoratori si pongono già oggi sulla strada del superamento rivoluzionario di questa società, ogni giorno più incapace di sfamare i suoi stessi moderni schiavi salariati.

Non si tratta di inventare nulla di nuovo. La lotta sindacale può essere correttamente imposta e completata solo riscoprendo e abbracciando l'originale programma comunista rivoluzionario, sgombrando le macerie dell'ultima e peggiore delle ondate opportuniste, quella dello stalinismo, che ha nascosto e mistificato davanti ai proletari perfino il significato del Comunismo. Questo è possibile non certo con un'opera intellettuale ma di lotta politica, militando in quel partito, il Partito Comunista Internazionale che rivendica la tradizione di tre gloriose Internazionali e della sinistra comunista italiana, unica corrente che la degenerazione della Terza combatté dalla prima ora e che da quella sconfitta ha potuto trarre le lezioni per la riscossa proletaria futura.

Rapporto alla riunione di Cortona

Progressivi attacchi alla classe operaia in Italia e l'indirizzo sindacale del partito

La manovra di dicembre

Il 22 dicembre scorso il Parlamento ha approvato la prima manovra finanziaria del governo Monti, contenente, fra l'altro, disposizioni riguardanti le pensioni. Le principali sono:

1) il passaggio dal 1° gennaio 2012 al metodo di calcolo contributivo: la pensione diminuisce così del 30-40%;

2) sempre dal 1° gennaio 2012 innalzamento dell'età per la pensione di vecchiaia a 66 anni per i lavoratori pubblici e privati e per le lavoratrici del pubblico impiego, 62 per quelle del privato; ulteriore crescita già nel 2018 a 66 anni e 7 mesi per tutti, uomini e donne, pubblici e privati; poi crescita progressiva fino al 2050 con 69 anni e 9 mesi. Naturalmente, come questa legge ha anticipato l'innalzamento precedentemente stabilito, lo stesso un'altra potrà fare in futuro, anticipare i tempi o aumentare l'età richiesta;

3) l'innalzamento degli anni di contribuzione per le pensioni di anzianità, cui viene dato il nome di *pensioni anticipate* (anziano era per il Capitale una fastidiosa parola umana). Nel 2012: 42 anni e 1 mese; nel 2019: 43 anni e 2 mesi; nel 2050: 46 anni. Per le donne un anno in meno.

Contro questa manovra Cgil, Cisl e Uil avevano proclamato uno sciopero generale ancora più farsesco del solito: divisi i lavoratori pubblici dai privati, facendo sciopero questi ultimi il 12 dicembre per sole 3 ore, ad eccezione della Fiom che ha esteso lo sciopero all'intera giornata, e il 19 dicembre per 8 ore il pubblico impiego.

Il sindacalismo di base, che si definisce "conflittuale", non ha indetto nemmeno un'ora di sciopero, fatto evidentemente gravissimo. In passato, al varo d'ogni legge finanziaria, i sindacati di base dichiaravano il "loro" sciopero, anche se spesso si dimostrava di valore poco più che simbolico. Di fronte al mordere della crisi e al varo di una manovra che certamente è fra le più pesanti degli ultimi anni, sono riusciti a far di peggio, restando immobili. In questo modo hanno perso credibilità fra i lavoratori, ne hanno rafforzato la rassegnazione e l'apatia e hanno consentito ai sindacati di regime di vantarsi d'aver almeno scioperato!

Usub, Unicobas, Orsa, SI Cobas, Slai Cobas, Snater, Usi hanno poi organizzato uno sciopero generale per il 27 gennaio, troppo tardi per essere una credibile azione contro la manovra finanziaria, approvata da un mese, e troppo in anticipo rispetto alla riforma del mercato del lavoro, che ancora non era stata nemmeno presentata. Allo sciopero non aderivano la Cub e la Confederazione Cobas, confermando le dannosissime divisioni interne al sindacalismo di base.

La responsabilità di questi gravi errori ricade sulle dirigenze dei sindacati di base, in

primo luogo di USB e CUB. Solo il piccolo SI Cobas, che organizza, per ora, solo lavoratori nel settore della logistica, ha avuto il merito di aderire sia agli scioperi dei confederali sia a quelli del sindacalismo di base.

La "riforma" del mercato del lavoro

Il governo è passato quindi alla riforma del mercato del lavoro. Come per le pensioni, una riforma per il Capitale, una *controriforma* per i lavoratori. Il 23 marzo è stato pubblicato un testo di presentazione e il 4 aprile il disegno di legge. La riforma è stata approvata dalla Camera il 27 giugno ed è in vigore dal 18 luglio. Il provvedimento ha tre parti fondamentali:

1) Le "tipologie contrattuali", ossia le varie forme contrattuali cosiddette flessibili, o precarie. Sono inserite modifiche minime ai contratti precari, e non sempre migliorative per i lavoratori, al solo scopo di sostenere la equità della manovra.

2) Gli "ammortizzatori sociali": cassa integrazione, mobilità, indennità di disoccupazione. Questa è forse la principale bordata anti-operaia della "riforma". Permane la CIG ordinaria, quella straordinaria per ristrutturazione aziendale (ad esempio Pomigliano) e la disoccupazione per gli operai agricoli. Vengono invece abolite la CIGS per cessata attività, la mobilità e la disoccupazione ordinaria, quella speciale edile e quella non agricola a requisiti ridotti. Questi ammortizzatori sociali, l'uno dopo l'altro, potevano garantire al lavoratore, in linea generale, un sussidio per un periodo dai due ai cinque anni, a seconda dell'età e se residente al Nord o al Sud. Al loro posto subentra, dapprima gradualmente, dal 2018 a pieno regime per il Nord, dal 2019 per il Sud, una Assicurazione Sociale per l'Impiego (ASPI) che avrà durata massima di 12 mesi per i lavoratori di età inferiore a 55 anni e di 18 se superiore. Gli effetti della crisi sui lavoratori sono stati in questi tre anni tamponati dalla cassa integrazione, come dimostrano i dati sulla sua impennata. I dati sui fallimenti aziendali sono altrettanto eclatanti. La borghesia nella crisi economica demolisce quegli ammortizzatori sociali che le erano serviti a mantenere la pace sociale nei tempi dell'abbondanza e getta così le basi per l'esplosione della lotta di classe. Per non crollare sotto i colpi della crisi, la borghesia pone le condizioni per crollare sotto i colpi della rivoluzione proletaria.

3) Le norme sul licenziamento individuale. Si tratta delle modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori del 1970 che prevedeva che i licenziamenti non per giusta causa e giustificato motivo fossero illegittimi e prevedessero il reintegro sul la-

nali – ma è conferma del potenziale di rivolta che esiste nella classe operaia

Ad un intervento di una rappresentante del movimento "Contro i Tagli" abbiamo convenuto che i provvedimenti dei governi verranno a colpire direttamente e indirettamente milioni di proletari e che questo stato di cose andrà a peggiorare. In particolare per i lavoratori del pubblico impiego stanno per finire i piccoli privilegi dei quali finora hanno goduto. Peggiorerà anche in Gran Bretagna il trattamento dei disoccupati, della sicurezza sociale con paghe ridotte e maggiori difficoltà per l'accesso alla pensione.

Un'altra domanda riguardava, nel campo sindacale, la materiale possibilità di lotta difensiva e di organizzazione autonoma di classe in questa tarda fase imperiale del capitalismo. La nostra risposta era che lo Stato borghese ha sempre cercato di impedire la lotta operaia, anche difensiva, ma che la classe è riuscita ad imporla, solo e sempre con la forza. La funzione dello Stato è appunto quella, anche quando riesce a nascondersi dietro le sembianze democratiche; se ne fornivano quindi numerosi esempi storici.

Una ultima domanda chiedeva se fosse da antivedere un convergere dei diversi partiti che, internazionalmente, si rifanno alla sinistra comunista. La nostra risposta tornava alla scissione che, dopo la Seconda Guerra mondiale, nel 1952 segnò la vera nascita del partito sulle sue basi e che da 60 anni ci oppone definitivamente nel programma e nell'organizzato piano di lavoro a tutte le altre posizioni e gruppi cosiddetti "internazionalisti". Parlare oggi di fusioni e aggregazioni è privo di significato e porterebbe solo ad un indebolimento del partito.

La riunione si concludeva nella soddisfazione di tutti noi per questo significativo risultato dell'infessato lavoro, ormai di tre decenni, del minimo nostro gruppo locale.

l'approvazione della riforma.

Come lo sciopero del 27 gennaio, quindi, anche quello del 22 giugno è arrivato completamente fuori tempo, coi tenui fuochi di lotta, per lo più raccolti dalla Fiom, spenti. L'adesione infatti è stata bassa e, delle due manifestazioni di Milano e Roma, solo la prima è riuscita, mentre la seconda è stata un fallimento senza precedenti nella storia del sindacalismo di base.

Questa condotta dei sindacati di base continua a fornire il miglior alibi alla sinistra Cgil che da trent'anni ostacola la fuoriuscita dei lavoratori combattivi e la rinascita del sindacato di classe col facile argomento della mancanza di alternativa, proprio nel momento in cui, di fronte alla sudditanza sempre più palese della Cgil agli interessi del Capitale, il ruolo dell'opposizione interna alla Cgil diviene sempre meno credibile.

La Fiom, all'Assemblea Nazionale dei suoi delegati del 10 e 11 maggio, aveva affermato la necessità che la segreteria Cgil indicasse la data dello sciopero generale proclamato al Direttivo Nazionale del 21 marzo, ma, dopo aver consumato le già deboli energie operaie a disposizione negli scioperi frammentati per azienda e territorio, si era rifiutata di proclamare un nuovo sciopero generale della categoria – dopo quello del 9 marzo – contro la "riforma" del lavoro.

Un simile sciopero avrebbe avuto la possibilità di mettere in crisi la Cgil assai più di quanto aveva fatto quello del 9 marzo, a trattative appena iniziate, perché ad esso avrebbe potuto unirsi, con lo sciopero generale di tutte le categorie, il sindacalismo di base. Ma era proprio questo rischio che la Fiom voleva evitare, mostrando in tal modo i binari sui quali può muoversi una opposizione interna alla Cgil. Dopo la proclamazione, il 4 giugno, dello sciopero generale per il 22 da parte del sindacalismo di base, la Fiom ha indetto tre giornate di manifestazioni e scioperi, di poche ore e divisi per azienda, il 13, 14 e 15 giugno, proprio per sabotare la riuscita dell'altro.

Nemmeno di fronte alla revoca ufficiale dello sciopero generale da parte della Cgil, il 19 marzo, la Fiom ha mutato condotta. Non a caso Landini, proprio il giorno dello sciopero generale, il 22 giugno, era ospite ad un'assemblea di Confindustria a Bergamo. All'ingresso è stato duramente contestato da un corteo di duecento manifestanti, formato da operai della Same di Treviglio, della Piaggio di Pontedera, di altre aziende, e da militanti della minoranza di sinistra della Fiom e del sindacalismo di base.

Contestazioni ai capi del sindacalismo di regime ve ne sono state in passato e ve ne saranno più pure in futuro, ma in assenza di un lavoro per costruire una autentica organizzazione sindacale classista alternativa alla Cgil, con l'attuale negativa direzione dei sindacati di base, Landini, la Fiom, la Cgil e tutto il sindacalismo di regime hanno poco da temere.

L'indirizzo sindacale comunista

Naturalmente la questione di quello che dev'essere il corretto indirizzo sindacale non si esaurisce nella proclamazione o meno di 8 ore di sciopero, ma nel modo in cui esse vengono preparate nel tempo, nel modo in cui il sindacalismo di base scende in piazza e con quali parole d'ordine.

Per il partito la chiave di volta del suo rapporto con gli organismi sindacali è nella possibilità della *conquista* della loro direzione. Il partito non teme l'accusa di voler *strumentalizzare* il sindacato e la lotta dei lavoratori perché il suo indirizzo sindacale è quello che conduce ai migliori e più duraturi risultati anche sul piano difensivo. Come recita il *Manifesto del Partito Comunista*: «I comunisti non hanno interessi distinti dagli interessi di tutto il proletariato».

Dal 1945 per trenta anni il partito ha considerato aperta la possibilità della *ricostruzione* della Cgil, nonostante essa fosse nata di *regime* fin dalla sua "ricostruzione dall'alto" col Patto di Roma del 1944. Dopo un arco trentennale di esperienza pratica di battaglia interna a questo sindacato, attraversato da lotte operaie importanti, a fine anni '70 il partito ha tratto da precise tendenze spontanee del movimento la prova che la Cgil era ormai *chiusa* per sempre alla difesa e alla vera combattività proletaria.

Lo stesso non si ritiene di poter oggi dire del sindacalismo di base, principalmente perché non si è ancora misurato con un apprezzabile movimento della classe: il trentennio da metà degli anni '80 ad oggi è stato ben più povero di lotte operaie del precedente. Il partito perciò dà indicazione ai suoi militanti che operano in seno ai sindacati di base, e ai lavoratori, di organizzarsi al loro interno in una corrente col fine di combattere le attuali dirigenze, lottando contro la pratica delle azioni separate, con l'obiettivo di una riunificazione dal basso del sindacalismo di base, quale primo passo per la rinascita del sindacato di classe.

Il partito, come ha ripetuto il volantino distribuito allo sciopero del 27 gennaio, e a quelli a dicembre dei confederali, considera il suo *indirizzo sindacale comunista* l'unico utile a produrre progressi verso la riorga-

nizzazione della classe lavoratrice in un vero Sindacato di classe. Questi i punti essenziali.

1) I lavoratori abbracceranno le parole d'ordine che li chiamano alla lotta intransigente e non confideranno più nei metodi e nei sindacati concertativi solo quando si sentiranno abbastanza *forti* per farlo. Per questo occorre perseguire la massima *unità d'azione della classe*: perché più i lavoratori scioperano uniti, più sono e si sentono forti, più la classe si approssima a quel livello minimo di energia necessario per far innescare l'incendio della lotta. I confederali vogliono scioperi sufficientemente partecipati per poter dimostrare ai borghesi che ancora controllano gli operai, ma sufficientemente *fiacchi*, per impedire il successo della lotta. Scendere in piazza coi lavoratori mobilitati da Cgil, Cisl, Uil, Ugl non sarebbe quindi un cedimento dei sindacati di base verso i sindacati di regime, ma il miglior modo per minarne la forza.

2) I sindacati di base devono quindi abbandonare la pratica degli scioperi separati e, in linea di massima, scendere in piazza, in particolare negli scioperi generali, sia di categoria sia di tutta la classe, insieme ai lavoratori mobilitati dai confederali.

3) I sindacati di base hanno avuto fin dalla loro nascita una direzione fatta di settarismo, velleitarismo, interclassismo, opportunismo, ma l'energia che ha portato alla loro creazione proveniva dalla classe e dalle sue lotte. Permanendo il livello di questa energia basso e ristretto a determinate categorie, inevitabilmente le direzioni hanno col tempo danneggiato questi piccoli organismi sindacali, aggravandone le tare e disperdendo le iniziali qualità.

4) Il partito appoggia qualunque gruppo di lavoratori si disponga alla lotta, vuoi nei sindacati di regime, vuoi in quelli di base, vuoi al loro esterno, e li sostiene portandovi, nei limiti delle sue possibilità, il proprio contributo pratico e dando l'indicazione dell'*unità d'azione con tutti i lavoratori*, nella prospettiva della necessità della ricostruzione di una nuova organizzazione sindacale che abbracci tutta la classe lavoratrice.

5) Il partito si batte affinché nel sindacalismo di base prevalga la coscienza di come non siano sufficienti, per opporsi agli attacchi sempre più duri del padronato e del suo Stato, scioperi generali di una giornata ma occorra prepararsi a *scioperi generali a oltranza* fino al ritiro dei provvedimenti governativi. Naturalmente non si tratta di *proclamare* oggi una simile mobilitazione, dato che i sindacati di base ancora organizzano e riescono a mobilitare solo un poco di pubblico impiego e del settore del trasporto pubblico locale e ferroviario, e ancor meno di quello, fondamentale, privato, ma di *preparare* una simile battaglia, nel quotidiano lavoro organizzativo, in una prospettiva che non appare certo breve, ma che potrebbe presentare delle inattese accelerazioni.

COMMUNIST LEFT

No. 31/32 - 2012

– From Hiroshima to Fukushima - Not yes or no to nuclear power, but yes or no to capitalism

– The Inter-imperialist Confrontation in Libya

– Economic Crisis and the need to fight it with effective trade-union organisations

– Contributions to the Organic Historical Representation of the Marxist Revolutionary Theory: Theory and Action - The immediate revolutionary programme.

– The Labor Movement in the United States of America: Intermezzo on the American Revolutions - The Working Class and the War of Independence

– Egyptian Worker's Speaking Tour Greece: – The Financial crisis in Greece: The Toppling of Capital's Golden Idols – For the defence of the Greek proletariat's living and working conditions – General strike in Greece on the 28th and 29th June – Greece on strike against capital.

Interventions in Italy and UK: – Whether they 'pay their debts' or not, the employers and all the bourgeois states of Europe are moving onto the attack against the working class – London on March 26: For workers' unity across different sectors! For a General Strike against Capital! – Public Sector Strikes in England, June 30 – The Public Sector workers' Strike on November 30

USA: – Attacks on Public Sector Workers on Both Sides of the Atlantic – Verizon strike – From the Occupy Wall Street Movement to the Blockade of the West Coast ports

– Reunion Reports: Genoa (June 2009), Turin (September 2009), Sarzana (January 2010)

Rapporti coordinati alla riunione di Cortona

Imprese Banche e Stati trascinati nel turbine della crisi di sovrapproduzione del capitale: il caso Grecia

LA GRANDE EUFORIA

In Grecia, nel novembre 2009, quando andò al governo il PASOK, il partito di centro sinistra, prendendo il posto di Nuova Democrazia travolta dagli scandali, si racconta che scoprisse lo stato disastroso delle finanze lasciato dal precedente governo. Il nuovo governo, e con esso i mercati finanziari, vale a dire le banche europee e statunitensi, le compagnie di assicurazione, gli hedge fund, e così via, si trovarono, con un debito del 129% del PIL, con lo Stato greco in virtuale fallimento. Ovviamente questi mercati finanziari si mostrarono riluttanti a prestare nuovo denaro, anche a breve termine, sebbene la Grecia facesse parte dell'Unione Europea. I tassi di interesse cominciarono a salire superando il 7% annuo!

Papandreu ha chiamato allora a soccorso i "fratelli" europei, in particolare i rappresentanti della borghesia francese e tedesca. Il cancelliere Merkel ha risposto con un secco No.

Eppure dal 2000 al 2007 le banche francesi, tedesche e statunitensi erano corse a comprare obbligazioni greche e a far prestiti al settore privato. Erano gli anni di euforia che seguivano alla crisi internazionale del 2001-2002 che, tra le altre cose, aveva visto il fallimento dello Stato argentino, con la conseguente imposizione ai suoi creditori di una ristrutturazione del debito con un notevole sconto (66%), colpendo duramente migliaia di piccoli "risparmiatori".

Gli anni 2000-2007 non sono stati esaltanti per l'industria europea e nord americana. La crescita media annua è stata dell'1% per gli Stati Uniti, dello 0,5% per la Francia, dello 0,47% per il Giappone; solo la Germania ha fatto meglio col 2,3%; la crescita di Inghilterra e Italia, meglio, la loro decrescita, è stata rispettivamente del -0,6% e del -0,2% all'anno.

In questa situazione i capitalisti si sono lanciati a capofitto nella pratica dell'*outsourcing*, cioè nella acquisizione di prodotti e servizi, fino ad allora realizzati in proprio, da fornitori esteri collocati in Asia, e soprattutto in Cina, per abbassare i costi di produzione. Questa pratica consente oggi alle aziende come Apple, che non produce più nulla direttamente, di fare profitti favolosi, anche del 40%.

A questo si è aggiunta anche una frenetica speculazione di tutti i tipi, sia sulle materie prime (petrolio, metalli, prodotti agricoli...), sia nel settore immobiliare (tipico di ogni crisi), sia sui prestiti. Si sono inventati "prodotti" finanziari sempre più sofisticati e complessi, come i famosi mutui *subprime*. Non ci si pone tante domande sulla natura dell'investimento, importante è prestarlo il denaro! Ogni mezzo è buono per "investirlo" senza curarsi del rischio. Ma simili speculazioni, contrariamente a quanto ci vorrebbero far credere i borghesi, non creano alcuna ricchezza, si tratta solo di un gioco d'azzardo tramite il quale la ricchezza già prodotta passa da una tasca all'altra, non molto diverso dai racket organizzati dalla mafia. Invece delle intimidazioni il capitale finanziario usa il suo potere e la protezione dello Stato per strappare la ricchezza dalle mani in cui si trova.

A questo proposito è interessante leggere ciò che il cancelliere Angela Merkel pensa dei mutui *subprime*: «Noi pensiamo che le operazioni di cartolarizzazione che si sono sviluppate in modo molto dinamico negli ultimi anni, abbiano certamente contribuito a finanziare lo sviluppo delle nostre economie, ma allo stesso tempo, hanno trasferito rischi bancari su molti operatori economici. Si constata però che i detentori finali di tali rischi non sono oggi ben identificabili e che questa ignoranza è, di per sé, un fattore di instabilità» (Les Echos, 20 agosto 2007). Questa rappresentante della grande borghesia tedesca descrive bene lo stato di putrefazione in cui si trova il regime capitalistico contemporaneo nella sua fase imperialista.

DURO RISVEGLIO

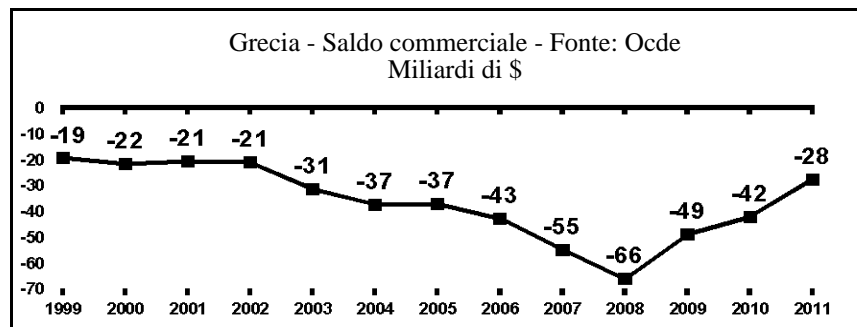
Ma torniamo alla Grecia. Per chi sapeva leggere, l'economia greca mostrava già da molti anni chiari segnali che pro-

cedeva verso il fallimento, e noi non faremo torto ai banchieri e agli operatori finanziari, dando a credere che fossero così incompetenti da non saperli vedere.

La Grecia era costantemente in deficit commerciale e si aggravava di anno in anno: è salito da -19 miliardi di dollari nel 1999 a -66 miliardi nel 2008. Successivamente è lentamente dimi-

nuito a causa della drammatica recessione nella quale è caduto il Paese.

Anche la bilancia dei pagamenti ha preso una piega catastrofica. Dai quasi 10 miliardi di dollari del 2000, il deficit dei pagamenti è stato in continua crescita, raggiungendo i 51 miliardi nel 2008. In rapporto al PIL si è passati dal -7,73% nel 2000 al -15% nel 2008!



	1980	1990	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Miliardi di \$	-2,21	-3,54	-9,82	-18,23	-29,57	-44,59	-51,31	-35,91	-30,90	-29,68
In % sul PIL	-4,0%	-3,7%	-7,7%	-7,6%	-11,3%	-14,6%	-15,0%	-11,2%	-10,3%	-13,8%

Ma il PIL (che è ben lungi dall'essere una misura affidabile dello sviluppo economico e della prosperità di un paese) progrediva ad un tasso medio annuo del 4,2%, superiore a quello di molti altri Paesi dell'Europa occidentale e del Nord America. Nel clima di euforia di allora, e per la smania di guadagno che tormenta i borghesi, tutti si affrettavano a concedere prestiti alla Grecia, tanto alle imprese quanto allo Stato. I borghesi non potevano e non volevano credere che una nuova crisi di sovrapproduzione stava arrivando.

Ma inesorabilmente alla fine del 2008 la crisi ha colpito ancora. Suonata la campana d'allarme gli Stati hanno cercato di salvare il sistema finanziario e di sostenere le imprese, in specie investendo in grandi opere. Alla parola d'ordine "Meno Stato - Più privato!" è stata sostituita quella tradizionale "Capitalismo di Stato!", che comunque non era mai scomparso.

Le banche centrali hanno aperto il rubinetto del credito, abbassando i tassi di interesse e gli Stati, già indebitati, si sono indebitati ancora di più per salvare il capitalismo ed evitare una recessione unita alla deflazione, come nel 1929. Migliaia di miliardi di dollari sono stati così inghiottiti in Europa, negli Stati Uniti e in Cina per poter evitare una crisi di quella profondità.

Stati, che fino ad allora avevano un debito basso, come l'Islanda, l'Irlanda,

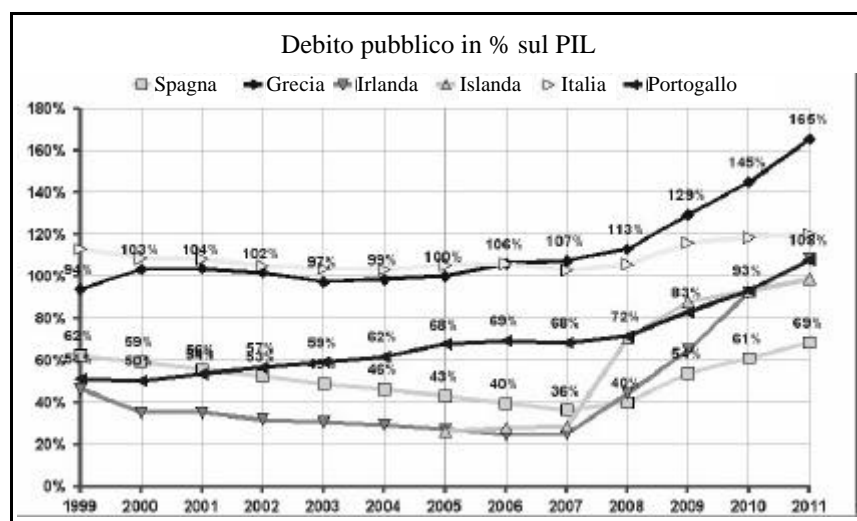
o la Spagna, si sono trovati in condizioni fallimentari. Strangolati da prestiti enormi per salvare le banche e stimolare l'economia, e da un brusco calo delle entrate fiscali a causa della grave recessione, si trovarono in bancarotta o in procinto di esserlo.

La Grecia era già fortemente in debito sia a livello pubblico sia privato, inoltre per "soccorrere" le banche greche la BCE ha scambiato i loro titoli migliori con denaro liquido. Questa operazione ha determinato il fatto che oggi le banche greche si ritrovano con una quantità gigantesca di titoli il cui valore è molto dubbio e con un debito di circa 106 miliardi di Euro verso la BCE, debito che non potranno mai rimborsare.

È così che è avvenuta l'esplosione.

INIZIO DELLA CRISI

Sulla base dei dati Eurostat, abbiamo tracciato le curve che rappresentano il livello del debito pubblico di questi Paesi in percentuale del loro Prodotto Interno Lordo. Prima della crisi l'Islanda, l'Irlanda, la Spagna e il Portogallo avevano bassi livelli di indebitamento, meno del 40%. Addirittura Spagna e Irlanda si erano impegnate per diversi anni in un processo di riduzione del debito. Solo l'Italia e la Grecia si distinguevano dagli altri paesi per un livello di debito già molto alto prima della crisi di fine 2008: 107% per la Grecia e del 103% per l'Italia.



Le curve piegano bruscamente verso l'alto all'inizio della crisi.

Non c'è che l'Italia - che agli inizi del 2000 aveva già avviato un processo di riduzione del deficit di bilancio - che arriverà ad evitare la perdita di controllo sul proprio debito, ma al costo di una stagnazione e di un forte calo della produzione industriale durante la crisi. Infatti l'Italia è in recessione già dai primi anni 2000; nel 2011 registra un -18,2% rispetto ai dati del 2000.

Il fatto essenziale è che la crisi finanziaria in Grecia e in altri paesi, come Argentina, Islanda, Irlanda, Portogallo,

Spagna e Italia, è il prodotto della crisi del capitalismo globale, crisi la cui origine non è nella sfera della circolazione, in particolare nel settore finanziario, come credono gli economisti borghesi, ma nella produzione; la crisi ha la sua origine nel cuore dell'accumulazione di capitale, dove si produce il valore, vale a dire, nella produzione!

La crisi ha la sua origine nella continua caduta del saggio di profitto, che si traduce in una diminuzione del tasso di accumulazione del capitale impegnato nella produzione di merci. È quanto emerge da questa tabella.

Normalmente un ciclo di accumulazione è compreso fra due massimi delle produzioni: si parte da un massimo, seguito da una recessione e poi da una ripresa, che supera il precedente massimo, per raggiungere un massimo successivo. In questa tabella abbiamo preso come anno di partenza il primo anno del dopoguerra nel quale è stata raggiunto o superato il massimo preguerra. Non è stato lo stesso anno per tutti i paesi: in alcuni fu il 1950; in altri il 1951 o il 1953. Anche per il massimo del 1973, in alcuni paesi, come la Francia e l'Italia, si è raggiunto nel 1974. Per semplificare nella intestazione della tabella si sono indicate le stesse date di partenza e di arrivo, ma per i calcoli si sono considerati gli anni giusti.

I paesi sono in ordine di anzianità di sviluppo capitalistico. Gli Stati Uniti avrebbero dovuto essere dopo la Germania, ma le profonde distruzioni della Seconda Guerra mondiale hanno "ringiovanito" la composizione organica del capitale in Germania e in Francia.

Come si vede, più il capitalismo è giovane, più il tasso di crescita, e quindi l'accumulazione del capitale, è elevato. Nel tempo il ritmo di crescita diminuisce e tende verso lo zero. I due diversi periodi, che mostrano incrementi molto differenti, corrispondono a due diverse fasi di accumulazione del capitale.

Il primo periodo, 1950-1973, è quello che seguiva le distruzioni profonde della Seconda Guerra mondiale, quelle distruzioni che hanno permesso al ca-

pitalismo mondiale di superare la depressione del 1929 e del 1938 ed iniziare un nuovo ciclo di accumulazione. Questa fase di accumulazione, che è stata caratterizzata da due crisi locali di sovrapproduzione di debole intensità e corta durata, essenzialmente concentrate negli Stati Uniti e in gran Bretagna, si è conclusa con la crisi del 1974-5.

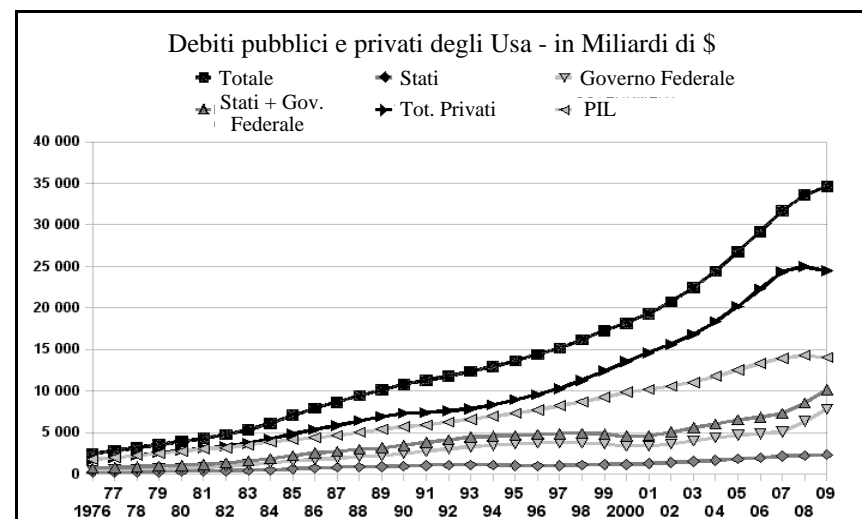
Nel secondo periodo, iniziato nel 1973, si sono alternate brevi fasi di accumulazione con un ritmo debole (da 7 a 10 anni o meno) e crisi di sovrapproduzione internazionali di forte ampiezza e più lunga durata.

Questa debole accumulazione di capitale, seguita dalle recessioni, ha per effetto che il gettito delle imposte diventa insufficiente. Questo è ancora aggravato dalle misure di politica economica adottate dalla borghesia. Infatti, nel tentativo di contrastare la caduta del saggio di profitto, gli Stati riducono le tasse alle grandi aziende, tassano poco il capitale, riducono le imposte dirette della grande borghesia e si moltiplicano le scappatoie fiscali in suo favore.

Tutto questo, unito alle crisi di sovrapproduzione, ha determinato il fatto che fin dal 1973 tutti gli Stati si sono indebitati fino a raggiungere oggi dei livelli astronomici di indebitamento. Solo il deficit statale ha permesso, in tutto questo periodo, di assorbire una parte significativa della sovrapproduzione, altrimenti il capitalismo avrebbe già incontrato il suo nuovo, forse ancora peggiore, 1929.

Ma lo Stato non è l'unico ad indebitarsi a causa della crisi; le imprese si indebitano, le istituzioni finanziarie e le famiglie, e spesso il debito privato supera di gran lunga quello pubblico.

Ripartiamo qui una serie di curve che rappresentano l'indebitamento per gli Stati Uniti, tracciate utilizzando i dati della Fed.



Segue una tabella con il debito dei diversi Paesi in percentuale del PIL per il 2010, composta a partire dai dati riportati dall'Economist. Ci si rende conto che i paesi più indebitati non sono sempre quelli di cui tanto si parla. L'indebitamento totale del Giappone nel 2010 era pari al 471% del suo PIL! Quello dell'Inghilterra del 466%, quello della Spagna del 366%, e così via.

In Grecia, come in ogni altro paese, si sono indebitati lo Stato, le imprese, le famiglie, le imprese finanziarie. Non abbiamo il dettaglio della ripartizione di questo debito, mancano i dati riguardanti le imprese finanziarie ed è disponibile soltanto il debito totale delle imprese non finanziarie e delle famiglie, che abbiamo ripartito in parti uguali ma che in realtà deve essere sicuramente differente. Ma, come si vede, la Grecia non è il paese più indebitato.

Ciò che differenzia le nazioni come la Grecia, l'Islanda, l'Irlanda o la Spa-

gna dai paesi come il Giappone, il Regno Unito, gli Stati Uniti o la Francia è che questi ultimi sono grandi Stati imperialisti, anche se in declino e non hanno più il potere di un tempo.

Tuttavia, ci si rende conto subito che la situazione in Spagna, dato il suo peso economico e internazionale, è grave, con un debito che raggiunge il 366% del PIL!

CHI PAGA LE TASSE

Per spiegare il fallimento dello Stato greco, molti commentatori hanno accusato "i greci" di vivere al di sopra dei loro mezzi e di "non pagare le tasse". Il presidente del Fondo monetario Internazionale, Christine Lagarde, ha esortato "i greci" a pagare le tasse. Ovviamente per i giornalisti e per i borghesi le classi non esistono, mettono insieme l'operaio e il borghese, nonostante che il secondo viva sulle spalle del primo, possieda i mezzi di produzione e si appropri del prodotto del lavoro. Ragionano come quelli che se la prendono con "i tedeschi", senza distinzione tra la grande borghesia industriale e finanziaria, che determina la politica economica della Germania, e l'operaio che lavora per il suo salario e non ha alcuna influenza né sulla economia politica né sulla diplomazia del "suo" paese.

Nicolas Lekkas, capo della verifica fiscale sotto il governo di Papandreu, ha dichiarato nel novembre 2011 che l'evasione fiscale in Grecia oscillerebbe tra 40 e 50 miliardi di euro all'anno, ma questa cifra appare fortemente esagerata a fronte del volume del PIL di 230 miliardi; altre fonti parlano di un importo variante tra i 10 e i 15 miliardi, cifra in ogni caso enorme per il paese.

Per cercare di combattere l'evasione fiscale il governo greco sta negoziando

	Incremento medio annuo della produzione industriale	
	1950-1973	1973-2007
Gr. Bretagna	3,00%	0,40%
Usa	3,90%	2,40%
Francia	6,20%	1,30%
Germania	7,20%	1,80%
Italia	7,20%	1,20%
Russia	8,20%	-1,20%
Giappone	8,80%	1,90%
Cina	12,70%	11,00%
Sud Corea	17,60%	8,00%

